

Luciano Caniato, *Medajun et alia*, Marsilio, Venezia 2002

In più (venete) lingue, come la “polesana”, la trevigiana-coneglianesa”, la bellunese”, Luciano Caniato scrive in questa silloge una serie di ritratti d’uomo e di paesaggio, inseguendo situazioni civili, quotidiane ebbrietà culturali, che non soltanto servono a far passare il tempo degli ozi e delle curiosità private, ma che sono anche decise a far intendere quanto sia possibile amare un luogo prediletto insieme all’anima dei suoi fantasmi.

Forse bisogna scorgere in questa scrittura (dialettale: si fa per dire), una passione assoluta e un’etica del giusto fine emozionale che - dalle origini della voce, si portano agli attuali esiti mentali e di intensa lingua (locale).

Infatti ad essa si incrocia una testualità multipla, conferita, sia dalla favola espressionistica che presiede il testo, sia dagli effetti d’opera disciolti in versi suasivi, messaggi diretti alla consacrazione nuova di una forma delle intenzioni poetiche, un po’ liriche, un po’ didattiche.

L’idillio continuo, e direi soffice, attraversa forme di fatto esemplari, vicende tutt’altro che proditorie al fascino (non affannoso) del discorso che mette a nudo l’immagine di una terra abitata da affioramenti di cospicua temporalità, insieme a storie e abitudini tutt’altro che sepolte e sensi del riordino strutturale dei suoi temi coerenti, del tutto fuori mano per la società post-moderna, ma vissuti senza l’aiuto di alcun pasticcio immaginario o intimo piacere di rivisitazione della mentalità a cui appartiene la sua stessa idea di memoria.

E dai suoi gorghi ecco alcune polarità pretestuali:

Belo, ma cusì belo ’sto dì qua d’ancuò,
cussì speciale par la zente in piazza
ch’a ne ghè parole par cuntarla
uguale: Tuto mèjo che in programa:
nervi-mùsculi-cavài. Lecà soldà
in feste de penaci. Baracun-barache
e ‘suli de putin co’ le man-cartozze
persi in guciaròì...

*Bella, ma così bella la giornata d’oggi, \ così speciale per la gente in piazza \ che non ci sono
parole per raccontarla uguale. \ Tutto migliore che in programma. \ nerv-muscoli-cavalli.
Soldati tirati a lustro \ ein festa di pennacchi. \ Baracconi-baracche \ e stormi di bambini \ con
mani-cartoccio per tenere salde le castagne secche.*

La vita si racconta popolare e insospettabile, comunica la sua terrestrità effettuata per umiltà e intensi sguardi, per elenchi non demagogici di conflitti naturali; non stride, non fischia, proprio perché è cosparsa (e coperta) di parole godibili, di fantasmi lieti e risaputi che - in più occasioni - rivelano la familiarità e il familiare in un contesto provinciale adibito ad una purezza asimmetrica in cui la morfologia della parola conseguente regge la novità.

Indubbiamente il “frutto maledetto” (tema che introduce il libro) è anche zona epigrafica di questo diario, e disegno di mortalità dato da Luciano Caniato che offre ad essa la splendidezza possibile, la felicità colta nei misti succhi di una lingua morbida e soprattutto audace.

C’è una mimesi “blaterante” divertita nella frequentazione iperdeterminata dai codici interamente offerti al sapore e agli effetti del garbo veneto resi vivi da un luore raccontato.

Lo stesso respiro, direi convenzionale, non s'accontenta mai di sé e neanche delle indubitabili metafore o di altri elementi (abbagli) narrativi, e di stasi di descrizione pretestuale, appunto perché Caniato intende riassaporare sostanze inedite da ciò che esprime nei versi mutevoli e forse senza grido centrale o da slegate vicende rurali.

Per quanto io sappia sui dialetti nazionali, non ho ancora scovato similitudini o testi di vicinanza morfematica, né sufficienti suoni nascosti.

Ovviamente questo è un potere che guida, e parallelamente non manca una vela del sogno su aria pizzicata.

Domenico Cara

Inedito (2002)